

**QUALCHE POLIZIOTTO, AL MOMENTO GIUSTO, MI HA RUBATO UNA COSA CHE ARMANDO MI AVEVA PROMESSO PER QUANDO AVREBBE SMESSO DI VIVERE. MA UNA SODDISFAZIONE TRA LE TANTE CHE HO AVUTO DA ARMANDO, ANCHE DOPO L'ULTIMA VOLTA CHE L'HO VISTO VIVO, IN CARCERE IN VISITA, NELLA PRIMAVERA 1994, DIECI ANNI PRIMA CHE MORISSE, QUESTO SBIRRO NON HA POTUTO TOGLIERMELA: QUELLA DI RACCONTARMI DEL GUTTUSO CHE CHIAMA IL PRETE IN PUNTO DI MORTE, ED INVECE HO VISTO MIO PADRE, CHE ERA CATTOLICO, ANDARSIENE SEPOLTO MA SENZA PRETI
QUI PUBBLICO UN SUO SCRITTO CHE MI DONO' COME COSA, ORAMAI ALL'INIZIO DEI '90 RARA, VENIVA DA UN LIBRO, UN SUO RACCONTO SUL SUO RUOLO NEL PARTITO COMUNISTA DURANTE LA RESISTENZA: LA STAMPA DELL'UNITA' CLANDESTINA, IL "BUCO STAMPA" DI VENEZIA**

IL BUCO STAMPA

Il 25 Luglio mi sorprende in un letto di ospedale a San Vito al Tagliamento. La notizia dell'equivoco armistizio badogliano in quell'ambiente provoca solo un'aria di mezza festa, non c'è quell'emozione che altrove, dappertutto, ha fatto correre la gente per le strade, nelle piazze, esaltata anche dalla speranza che per noi, per l'Italia, la guerra fosse finita.

Appena posso raggiungo in bicicletta Pordenone, ci vuol poco per capacitarsi che il peggio deve ancora venire: tutti i giorni passano treni merci carichi di militari italiani rastrellati dai tedeschi, destinati alla deportazione in Germania.

E' terribile, occorre fare qualcosa. Parlo con amici che ho ragione di ritenere contrari ai fascisti e ai tedeschi, ma c'è ancora troppa sfiducia ed indecisione; solo qualche tempo dopo, a Venezia, riesco ad avere un contatto con l'organizzazione clandestina comunista.

Messo subito alla prova con l'incarico di affiggere e distribuire manifestini, assieme a Zaira, percorro al buio (durante il coprifuoco) la zona affidatami: colla e manifestini nella borsetta. Superato l'esperimento ho, via via, incarichi sempre più impegnativi e, finalmente, la proposta di assumere la responsabilità della stampa e propaganda clandestina per la provincia di Venezia.

Metto a disposizione il mio studio a S. Agnese, ho come aiutante il giovane Andrea, renitente alla leva fascista. Andrea passa la giornata a stampare (carta ed inchiostro arrivano da S. Polo, tramite Bepi Carta), tutti i giorni, dalla vicina osteria, ora Libertà, ora Tonina Spina, gli portano il cibo.

Tutto marcia bene, il lavoro si perfeziona, migliorano l'organizzazione, i collegamenti, si reclutano nuovi militanti.

A Venezia, strana città, anche il partito della classe operaia ha una curiosa e strana direzione. Il comitato, in tempi e momenti diversi, è praticamente composto da: Aurelio (Trevisan, prof. di

matematica); Achille (Pancini, prof. di fisica); Marco (Turcato, impiegato); Stefano (Pizzinato, pittore) Oreste alias Otello (Reato, parucchiere); Claudio (Zafalon, profumiere); Piero (Franceschi, impiegato); Massimo (Balladelli) e Abe (Lucchetta) professori di lettere (1).

Segretario è il compagno Luciano (Damo) che, oltre a darci opportune istruzioni strategiche e tattiche, ci illustra anche il sistema cospirativo, il modo cioè per non farci sorprendere, e intanto lui va in giro indossando un giaccone di cuoio nero, stivali e occhiali neri e in testa un berretto a visiera; gli manca solo la stella rossa di Commissario del Popolo. Non sarà mai disturbato dai fascisti.

Si arriva alla primavera del '44: Gianni Bianchini (Bruno Venturini, chimico) sostituisce Luciano alla direzione provinciale, opera una vasta riorganizzazione del partito svolgendo contemporaneamente una adeguata azione politica con finalità unitarie. Bianchini propone la stampa di un giornale con il titolo **FRONTE UNICO**.

Per il giornale occorre una macchina migliore del ciclostile che abbiamo e la macchina si trova. Ed è un compagno che combina la faccenda: indossa una divisa d'ufficiale fascista, compra la macchina per stampare in uno dei migliori negozi della città, **la fa caricare in barca da due altri che la portano a me e il conto lo fa inviare alla Brigata Nera.**

Tutto procede liscio per mesi, malgrado le imprudenze di Andrea (allo studio si tengono anche riunioni del Comitato) ma un giorno, a causa dell'inesplicabile arresto, da parte dei nazisti, del signor Pugno (l'inquilino sottostante) dovemmo sgombrare tutto il materiale stampa. Dall'appartamento del signor Pugno, una scala elicoidale (stile liberty da film francese) porta sopra; c'è da temere che un'eventuale perquisizione faccia scoprire il nostro buco stampa.

(1) Al comitato che operava, come poteva, in sede politica nell'ambito della provincia si affiancava sovente un «comitato cittadino» a sua volta composto, in tempi e situazioni mutevoli, da: Bruno (Mingardi, arsenalotto), Banana (Marchesini, erbivendolo), Elio (Citton, portuale), Bepi «dalla piana» (Zanoni, falegname), Memo (Forcolin, muratore), Mario (Dalla Venezia, dipintore), Gino (Maroder, motorista), Bepi (Baretta, impiegato), Rino (Angeletti, arsenalotto).

Un totale dunque di 18 compagni dei quali 6 finirono in carcere e altri 3, individuati dalla polizia fascista, furono costretti a vivere alla macchia. Bruno (Mingardi) da tempo ammalato gravemente ci lasciò nel settembre '44.

Per la fretta e perché non è facile trovare chi sia disposto a tenersi in casa merce così ingombrante e compromettente, tutto viene portato a casa mia tranne sette sacchi di materiale stampato di scarto, ma leggibile, mescolato a lettere a me indirizzate, che il compagno Andrea anziché distruggere ficcava sotto il letto, dietro l'armadio, dappertutto.

Tre giovani compagni sono incaricati di portare con una barca i sacchi dietro la Giudecca e di spargerne il contenuto in laguna. A causa di maretta, provocata dal vento, i sacchi sono semplicemente gettati in acqua. La marea li avrebbe trascinati, incolonnati, uno dietro l'altro, verso il mare. Al Lido, all'uscita sull'Adriatico, sorvegliatissima di giorno e di notte sventagliata dai riflettori, i sacchi, uno, due, tre, quattro... sette, sarebbero stati visti?

Prudentemente, per una diecina di giorni, giro al largo, ma non succede nulla.

In casa, all'ultimo piano di Calle dei Frati alle Zattere, fra le varie soffitte una, sotto l'altana, è cieca.

Invento un congegno per accedervi attraverso tre scalini scorrevoli; l'energia elettrica, necessaria per la stufa e per l'illuminazione, arriva (mascherata dietro una presa di corrente) dallo stanzino adiacente. Questi accorgimenti si riveleranno in seguito preziosi.

Il lavoro riprende, la stampatrice fa un certo rumore, ma quelli di sotto credono lo provochi mia moglie, giorno e notte, con la sua macchina da cucire. Erano tempi duri, questo non poteva meravigliare nessuno. Ho nuovi collaboratori, il giovane, sempre sorridente, Padoan e lo scultore Dino Basaldella specialista, quest'ultimo, in timbri per i nostri documenti falsi.

Intanto si arriva al novembre '44, viene stampato il quinto numero di FRONTE UNICO con allegata un'ampia relazione dell'attività delle nostre Brigate «Venezia» e «Biancotto».

Verso la fine del mese a Padova i fascisti scoprono un luogo di incontro clandestino, ciò provoca una serie di gravi arresti di dirigenti antifascisti.

Il compagno Venturini, partito per un incontro a Milano col Centro del partito, non torna, pensiamo sia fra gli arrestati. In questo momento diversi compagni sono presi dal panico, si rifiutano di muoversi.

Da Milano viene a Venezia, Libera, la moglie di Venturini, chiede il nostro aiuto. Mi ricordo l'incontro con lei sotto la pioggia in Campo S. Margherita. E' incinta di parecchi mesi, prossima al par-

to. Non posso non ricordare lui con mia figlia in braccio, lui che scherza sulla sua, su quella che sarebbe nata, molto più carina, diceva. Nacque infatti una bambina che non potè mai vedere.

Penso sia doveroso fare qualcosa per tentare la sua liberazione, offrendo, per esempio, un cambio di prigionieri ai fascisti.

Violando le regole clandestine mi metto io stesso in contatto con partigiani della terraferma per studiare il modo per attuare il piano.

Ho tre incontri con elementi diversi, al terzo cado in una trappola (l'individuo faceva il doppio gioco) e sono arrestato dalla Brigata Nera di Mestre assieme al compagno Abe (Lucchetta, allora comandante della Brigata «Venezia»).

E' il due gennaio '45. Intanto il compagno Venturini riconosciuto da fascisti di Fano era stato ammazzato, a colpi di rivoltella, ad un posto di blocco a Brescia sin dal 29 novembre 1944 mentre rientrava a Padova.

La mia casa viene perquisita dai fascisti e dalla polizia, il buco stampa non viene scoperto.

Da Mestre il 29-1-1945 sono trasferito alle Carceri di S. Maria Maggiore, Matricola n. 12336-45. Deferito al Tribunale Militare di Piove di Sacco come comunista pericoloso.

Non vengo processato, sono liberato alla vigilia dell'Insurrezione. Ricomincio a pensare alla pittura.

Venezia, 1975

ARMANDO PIZZINATO (STEFANO)